

GIRO D'ITALIA ■ OSVALDO BAGNOLI

# Pensionato, ma lontano dalle panchine

«Per quarant'anni ho avuto un chiodo fisso: il calcio  
Il brusco licenziamento dall'Inter mi ha fatto scoprire la vita»

DARIO CECCARELLI

Vi ricordate il vecchio Osvaldo Bagnoli? Ma sì, che ve lo ricordate. Anche se il calcio brucia in fretta i suoi eroi, non capita spesso che un allenatore, licenziato su due piedi, mandi a quel paese tutto il mondo del calcio. Di solito infatti succede il contrario. Dopo un paio di mesi di brontolante esilio il tecnico defenestrato riemerge timidamente in tv e sui giornali. E una tecnica ampiamente consolidata che dà subito i suoi frutti. Il nome ricomincia a circolare e alla prima occasione, cioè quando salta un'altra panchina, sarà pronto a risalire sulla giostra. E senza scandalo, perché queste sono le regole del gioco.

Ma il vecchio Osvaldo della Bovisa, chiamato anche «Schoenhauer» per la sua vena pessimistica dal maestro Gianni Berra, è evidentemente di uno stampo diverso. Messo alla porta senza un perché dall'allora presidente dell'Inter Ernesto Pellegrini (una tradizione mantenuta viva anche da Moratti), Bagnoli il 7 febbraio 1994 se ne tornò a Verona senza dire una parola di commiato. Fallo sbollire, vedrai che gli passa e che l'anno prossimo

adesso porta bene i suoi 64 anni. Capita ad alcuni ex ragazzi di rimanere impermeabili al tempo: da giovani sembran vecchi, ma quando gli altri cominciano a perder colpi, recuperano posizioni. Anche il nasone, da Cyrano triste, ha trovato una sua armonica collocazione. Si vede che è un uomo in pace con se stesso. «Si non sono pentito. Finalmente ho tempo per vedere una mostra, un monumento, qualche cosa che non abbia a che fare con il calcio. Io non sono un uomo istruito, però mi piace imparare cose nuove. Ma quando allenavo proprio non ci riuscivo».

Saliamo in macchina, una di quelle Citroen enormi che beccheggia dolcemente come una nave da crociera. Sul tettuccio c'è anche il portasci. «Sì, vado anche in montagna. Ho imparato a sciare quattro anni fa, a Cavalese, in vacanza con degli amici. C'erano anche dei professori, gente da scrivania, e se la cavavano benissimo. Sono rimasto sorpreso. Come? Io che sono un uomo di sport faccio la figura del paralitico? Così ho preso qualche lezione. Mi è piaciuto e adesso, magari con qualche amico, ogni tanto vado in montagna. Altrimenti corro o gioco a pallone. Nulla

Non sono un pentito. Finalmente ho tempo per vedere una mostra

”

gli è successo e soprattutto come se la passa. «Me la passo benissimo» risponde d'acchito venendo a prenderci alla stazione di Verona. «Sa che cosa è successo dopo il mio licenziamento? Che per un paio di mesi ho finalmente potuto badare a me stesso, alla mia famiglia, ai miei amici. Avevo 59 anni. Per quasi quaranta, prima come giocatore e poi come allenatore, ho avuto un solo chiodo fisso nella testa: il calcio. Bene, in quei due mesi mi sono reso conto che nella vita c'è anche qualcos'altro. Ho tolto il paracocchi. Quattro soldi li avevo risparmiati, e allora mi sono detto: ma per chi, per cosa, fare marcia indietro? A Pellegrini non dovo dire nulla. Semmai era lui che avrebbe dovuto spiegarmi il perché del licenziamento. Ma vede, sono cose vecchie, poi io non amo alzare la cornetta del telefono...».

Bel tipo, l'Osvaldo. Sa ancora di vecchio cuoio cucito, di spogliatoio senza l'acqua calda, di circolo familiare con spuma e liquorizia. Cinque anni dopo il fattaccio non è cambiato di una virgola. Barbero nell'approccio ma cordiale nella sostanza, Bagnoli

d'importante, intendiamoci. Faccio dei tornei benefici. Gioco con i «Gialloblu 70», una squadra di veterani del Verona. No, cosa ha capito? Non bisogna aver 70 anni per farne parte. E' un nome così. Davanti giocano anche dei ragazzotti come Penzo e Pacione. Il mio ruolo? Diciamo che organizzo, coordino, insomma faccio correre il pallone a centrocampo. Non ho più l'età per far certe cose... Ultimamente la squadra è andata anche in Ucraina. Io no, perché 4 ore di aereo sono troppe. Io sono come Bergkamp, preferisco sentire la terra sotto i piedi. Per lavoro però sull'aereo ci salivo...».

Perché Bergkamp aveva paura degli aerei?

«No, non voglio parlarne male. Tra l'altro, Dennis è anche un bravo ragazzo, molto educato. Dico soltanto che, pur molto dotato tecnicamente, non aveva la stoffa del trascinatore. Mentre Pellegrini l'aveva preso anche per questo scopo. Non era insomma un Matthäus. Ma tutta quella squadra nacque da un equivoco. Dopo il secondo posto del campionato precedente, ci avevano affibbiato l'etichetta di



Osvaldo Bagnoli, come allenatore ha vinto con il Verona il campionato 1984-85.

## «Zaso» che voleva fare il legatore

«Non so cosa darei per sapere raccontare come si deve una barzelletta. E dire che l'allegria mi piace, la cerco, so perfino essere una brava spalla se occorre... Il fatto è che queste cose non sono nel mio repertorio naturale. Io sono fatto così, non posso farci niente: e alla fine mi sono fatto la nomea del musone». Osvaldo Bagnoli nasce il 3 luglio in via Candiani alla Bovisa, un quartiere operaio della periferia milanese. Suo padre era mantovano e lavorava alla Fargas, una fabbrica di stufe. Dopo gli studi dell'obbligo, Bagnoli comincia a lavorare come disegnatore meccanico. Intanto gioca a calcio, la sua grande passione. A 16 anni un dirigente del Milan gli propone il primo contratto. Da lì comincia la sua carriera che lo porterà in giro per l'Italia: Milan, Ve-

rona, Udinese, Spal, Solbiatese e Verbania. A 38 anni smette di giocare. Voleva fare il legatore, ma alla fine ritornò nel calcio come allenatore del Como (1974). Da qui comincia un altro giro d'Italia: Como, Rimini, Fano, Cesena, Verona, Genoa, Inter. Con il Verona ha vinto uno scudetto nella stagione 1984-85. All'Inter è arrivato nel 1992-'93 conquistando il secondo posto in campionato. La rottura con l'Inter avviene dopo la 23ª giornata di campionato. Lunedì 7 febbraio (1994) Ernesto Pellegrini gli comunica il licenziamento. Da allora Bagnoli non ha più fatto l'allenatore. Sposato con Anna (conosciuta a Verona), ha due figlie: Francesca e Chiara. Il suo soprannome è «Zaso», datogli dai suoi amici da ragazzo. «È una specie di misto tra Osvaldo e questo nasone che mi ritrovo sulla faccia».

squadra da scudetto. In realtà siamo partiti con molti problemi e con degli acquisti non all'altezza delle aspettative. Avevamo avuto anche dei gravi incidenti: Bianchi, Ferri, infine Berti. Insomma, la faccenda ha preso una brutta piega. Ma non porto rancori, sono cose che all'Inter sono sempre successe. Cambiano i giocatori, gli allenatori, i presidenti: ma non cambia l'atmosfera di fondo. È una domanda che mi sono fatto spesso, e alla quale non sono riuscito a dare una risposta. Quest'anno, più o meno, la storia si è ripetuta. Anche se devo dire che un po' Moratti mi ha deluso».

Pensava che vincessi di più?

«No, il problema non è questo. Il calcio, anche se il terzino deve fare il terzino e qualcuno deve buttarla dentro, non è una scienza esatta. Quindi si può sbagliare. Quello che mi ha colpito, a proposito della cacciata di Simoni, è che Moratti si sia fatto condizionare dalla pressione generale. Lui non gioca a briscola. Un uomo abituato a trattare ben altri problemi mi stupisce che si sia lasciato condizionare emotivamente. Se Simoni non gli andava bene, nulla di male: ma doveva dirglielo l'anno scorso alla fine del campionato. Intorno all'Inter c'è un ambiente complicato, nevrotico. I tifosi incidono troppo. Di sicuro è difficile lavorarci. Comunque nel calcio si può dire tutto e fare tutto. Resta una verità: che è bravo chi vince. E per vincere ci vuole anche una merce che non è acquistabile neppure dall'uomo più ricco del mondo».

E cioè? Qual è questa merce così preziosa?

«La fortuna, naturalmente. Ma non quella del rimpallo o dell'arbitro che ti dà involontariamente una mano. Parlo di una fortuna che dura nel tempo, che permette a un ambiente di crescere in tranquillità. Qui a Verona è successo. Io non chiedo grandi giocatori, però arrivavano: Dirceu, Tricella, Fanna, Briegel, Di Gennaro, Marangon, e potrei continuare. Andava via Marangon, e arrivava De Agostini. Era un bell'ambiente, stimolante ma non asfissiante, che ti permetteva di lavorare bene e di essere i risultati si sono visti».

Trapattoni, Radice, gente della sua razza, della periferia milanese. Si è un po' romanizzato attorno alla vostra amicizia?

«Beh, usciamo tutti dal vivaio

milanista. E da famiglie che sanno cosa vuol dire fare sacrifici. Mio padre lavorava alla Fargas, una fabbrica di stufe. Quello di Giovanni in una tinteggiatura. Io facevo l'apprendista in un'autofficina della Bovisa, Trapattoni in una tipografia. Ma l'amicizia è un'altra cosa. Con Pippo Marchioro per esempio sono molto più legato. Con lui ho diviso molte tappe della mia vita. Un bravo allenatore, Pippo. Forse troppo avanti coi tempi. E forse gli è mancata quella famosa fortuna di cui parlavo prima».

Bagnoli «comunista»: una leggenda metropolitana oppure c'era qualcosa di vero?

«Un'altra etichetta. Tutto è nato dal fatto che mio padre era socialista e che anch'io ho frequentato il circolo familiare della Bovisa, dove c'erano le sedi del Pci e del Psi. In realtà, al di là di certe comuni radici sociali, io sono sempre stato apolitico. Diciamo anzi che, di politica, ci ho sempre capito poco. Adesso, avendo più tempo libero, ho cercato di approfondire. Beh, forse è stato peggio. La politica italiana parla un linguaggio ormai indecifrabile. Anche al referendum non sapevo cosa fare. Alla fine ho votato, ma più per le persone che per i contenuti».

Lei nella sua carriera ha girato tutta l'Italia. È davvero un paese irrecuperabile?

«Guardi, quando vedo e sento quello che succede in Jugoslavia, gli odii e i massacri che ci fanno tornare ai tempi del nazismo, sono conten-

to di essere italiano. È vero: andiamo a spanne, siamo pasticciotti, però viviamo bene, senza fanatismi. Guardo anche il benessere: i ristoranti sono sempre pieni, i grandi alberghi pure. Io credo di essere un benestante, però mi accorgo che i luoghi che frequento sono sempre affollati. Evidentemente, la gente che sta male non è così tanta. Altrimenti ci sarebbero maggiori proteste sociali. Sono i nostri ragazzi che non lavorano. Nel nostro paese c'è stato un salto generazionale. Noi vecchi che abbiamo guadagnato adesso aiutiamo i nostri figli. Qualcosa non quadra, ma alla fine ce la caveremo».

Oggi è il 25 aprile...

«Una data importante, anche se io all'epoca ero solo un bambino. Pe mio padre, che è sempre stato socialista, ha voluto dirtanto. Io sono cresciuto in un ambiente che ha assorbito questi valori. Ho l'impressione però che col tempo questi valori si stiano sfilacciando. Manca la continuità, la memoria. Non so di chi sia la colpa, ma si sta confondendo tutto, come il linguaggio di chi fa politica. Vorrei tanto più chiarezza».



## Il Colore Viola

un film di Steven Spielberg in videocassetta

### con il libro *Avere un Sogno*

Da Muhammad Ali a Tiger Woods  
le storie di 100 neri del XX secolo

IN EDICOLA

videocassetta+libro a sole 14.900 lire



L'occasione colta

Per gli arretrati chiamate il Servizio Clienti IU multimedia tel. 06.52.18.993 • fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì 8.30-12.00 e 14.00-17.30

